

Libertà eguale Milano Lombardia

Assemblea dei soci

13 aprile 2022

Relazione introduttiva

Luciano M. Fasano

Ci siamo lasciati all'Assemblea nazionale di Libertà eguale, nel settembre scorso, con uno scenario che sembrava essere favorevole a un rilancio dell'iniziativa dei riformisti. *Ora ci sarebbe tempo per tutto* era il titolo del nostro incontro. L'elezione di Biden alla Casa Bianca, l'introduzione del programma *Next Generation EU* in Europa, il governo Draghi e l'approvazione del PNRR in Italia, aprivano un'inedita finestra di opportunità per un ritorno delle leadership democratiche ispirate a una prospettiva di governo riformista nel mondo occidentale e nel nostro paese, in un orizzonte post-pandemia che, nonostante le reiterate ondate di contagio, lasciava intravedere grazie ai vaccini una via di uscita dall'emergenza sanitaria che aveva contrassegnato gli ultimi due anni. Oggi, a distanza di poco più di sei mesi, questa finestra di opportunità sembra irrimediabilmente compromessa. Negli Stati Uniti l'originaria spinta che aveva caratterizzato l'amministrazione Biden si è sostanzialmente appannata, mentre nel nostro paese le aspettative legate alla consistente ripresa economica attesa grazie all'impulso del programma *Next Generation EU* e del PNRR sono state ampiamente ridimensionate dall'insorgere dell'inflazione legata all'incremento dei costi di trasporto delle merci e all'aumento dei prezzi delle materie prime, nonché - da ultimo - dalla crisi internazionale conseguente alla guerra, al punto che sembra addirittura affacciarsi lo spettro della stagflazione.

Tutto ciò è in gran parte dovuto proprio all'inaspettata esplosione di un drammatico conflitto bellico nel cuore dell'Europa, fra Russia e Ucraina, che sta mutando radicalmente lo scenario internazionale e, di conseguenza, quello nazionale. È assai probabile che l'individuazione di una finestra di opportunità prendesse le mosse da un eccesso di ottimismo. Forse si è troppo prematuramente attribuito il segno di una significativa inversione di rotta all'elezione di Biden, le cui difficoltà iniziavano a intravedersi fin dall'agosto, quando il ritiro delle truppe della coalizione occidentale dall'Afghanistan sotto il segno unilaterale del disimpegno americano contribuiva a compromettere gravemente l'immagine di un presidente già in grande difficoltà nei sondaggi di opinione. E allo stesso modo, forse, abbiamo cantato vittoria troppo presto anche sul fronte interno. La salda presenza alla guida del paese del governo Draghi, favorita da uno scenario che metteva l'esecutivo nelle condizioni migliori per operare, dovendo gestire risorse in eccedenza (anche se sempre sotto la mannaia del debito pubblico, peraltro accresciuto a seguito della pandemia), invece che - come accadde al governo Monti - costretto a tagliare gli impegni di spesa in una situazione a rischio *default*, sembrava avviare un'inedita fase di rilancio. E ad essa si accompagnava anche un rinnovato spirito di intraprendenza (che trovava un evidente riscontro negli inattesi successi sportivi che avevano costellato la nostra ultima estate) in grado di creare un diffuso e motivato ottimismo rispetto al futuro.

Oggi non vi è dubbio che quella fase sia ormai alle nostre spalle. Ci troviamo infatti, a causa della guerra in Ucraina, in una situazione radicalmente diversa, le cui conseguenze si avvertono chiaramente quanto meno rispetto a tre dimensioni fondamentali: la dimensione *internazionale*, la dimensione *economica* e la dimensione *politica*.

Compito della mia relazione introduttiva è sollecitare una discussione su “*Quale politica e quali scelte per i riformisti*”. Le condizioni dell’attuale fase politica sono molto critiche e lascerebbero intendere che, proprio per quanto ho finora detto, la finestra di opportunità che avevamo di fronte si sia definitivamente chiusa. Tuttavia ritengo che vi sia ancora un importante spazio per un’iniziativa politica riformista, nonostante quanto si sta delineando all’orizzonte. Anzi, proprio le criticità che ci troviamo inaspettatamente ad affrontare concorrono a definire un nuovo quadro politico in cui i riformisti possono individuare chiaramente i contorni di una nuova strategia.

Anticipo qui le linee di sviluppo di questa strategia, che successivamente cercherò di mettere a fuoco attraverso un’analisi puntuale di alcuni punti rilevanti rispetto alle tre dimensioni fondamentali indicate, quella internazionale, quella economica e quella politica.

1. *Rispetto alla questione internazionale l’iniziativa dei riformisti deve essere rivolta anzitutto a indicare nella politica di sicurezza e difesa una priorità indispensabile. Politica che nell’immediato significa sostegno alla scelta di un incremento della spesa militare, nel quadro più generale in primo luogo del rafforzamento del dispositivo di protezione della NATO e, in secondo luogo, della costruzione di un sistema integrato di difesa e sicurezza dell’Unione Europea, che dovrà trovare le più adeguate condizioni di convivenza con la collocazione nell’Alleanza atlantica.*
2. *Rispetto alle questioni economiche l’iniziativa dei riformisti deve riguardare un impegno ad assicurare le condizioni per un’efficace implementazione del PNRR, assicurando che gli investimenti previsti dal Piano conservino una natura finalizzata alla ripresa e allo sviluppo del nostro sistema economico, nella consapevolezza che la situazione di emergenza che si sta determinando a seguito della crisi internazionale debba essere affrontata contemplando l’obiettivo irrinunciabile del contenimento e della riduzione dell’incidenza del debito pubblico, perché investimento produttivo e riduzione del debito sono i presupposti fondamentali di qualsiasi sostenibile politica di contrasto alle disuguaglianze. Sempre sotto il profilo economico, l’azione dei riformisti dovrà essere rivolta a creare le condizioni affinché l’Unione Europea appresti quanto prima un Piano energetico in grado di determinare maggiori condizioni di autonomia, integrando questo obiettivo con la scelta della transizione ecologica, affinché autonomia energetica e transizione ecologica possano rappresentare per l’Europa un realistico e sostenibile orizzonte di sviluppo.*
3. *Rispetto alla questione politica, l’azione dei riformisti dovrà essere principalmente rivolta alla difesa della scelta atlantica e dell’integrazione europea come pre-condizioni indispensabili per preservare la nostra democrazia e per rimettere in carreggiata il paese, assicurandoci così l’unica possibilità concreta per migliorare la aspettative e la qualità della vita di tutti, compresi i soggetti più fragili. Dovremo perciò portare il confronto politico con alleati e avversari sul terreno di una visione futura del paese che ci mantenga ancorati ai punti fondamentali del compromesso democratico su cui si fonda la nostra comunità nazionale, realizzando scelte coerenti con questa impostazione dal punto di vista della strategia delle alleanze per la costruzione della coalizione di centro-sinistra con cui ci candideremo alla governo del paese in vista delle prossime elezioni.*

Ciò detto, cercherò ora di analizzare in maniera più puntuale le tre dimensioni sulle quali sono destinate a riversarsi le conseguenze della guerra in atto. Sforzandomi di illustrare le condizioni e gli argomenti a sostegno delle scelte politiche che inquadrano come una possibile strategia riformista.

Per quel che concerne la dimensione *internazionale*, non ancora lasciata definitivamente alle spalle la pandemia e in presenza di condizioni sanitarie e vie di uscita dall’emergenza differenziate alle

diverse latitudini del mondo (è della settimana scorsa il ritorno del *lockdown* a Shanghai), la drammatica novità delle ultime settimane è costituita - per l'appunto - dalla guerra in Ucraina. Una novità che decreta il fallimento di quel multilateralismo che dal crollo del muro di Berlino si è cercato di costruire senza successo. E ciò evidenzia soprattutto l'incapacità e le responsabilità del mondo occidentale, cioè il mondo uscito vincente dal confronto storico con l'URSS e gli altri paesi a regime comunista, nel cercare di costruirlo¹.

Oggi, con lo scoppio della guerra in Ucraina, ci troviamo in uno scenario internazionale la cui evoluzione, se da un lato motiva un'inappellabile giudizio negativo su un multilateralismo mai realizzato, dall'altro appare dai contorni ancora molto incerti. Soprattutto per l'assenza di quei punti di riferimento e ancoraggio che il multilateralismo avrebbe potuto fornirci ma che non siamo stati in grado di darci. Di primo acchito, la scena internazionale sembrerebbe prefigurare in prospettiva una sorta di "*quadriglia bipolare*", con da una parte Cina e Russia e dall'altra USA e Unione Europea. Anche se non è affatto detto che tale assetto - sempre che dovesse davvero risultare quello conclusivo - avrà la stabilità necessaria per assicurare un nuovo equilibrio di potenza, ovvero una riedizione del *balance of power* dopo il bipolarismo USA-URSS della Guerra fredda. L'attuale propensione alle prove di forza della Russia non sembra infatti compatibile con la scelta di un'alleanza strategica con la Cina, nella quale Mosca sarebbe destinata a ricoprire il ruolo di semplice comprimario. Senza dimenticare che in questo momento, nel pieno della guerra fra Russia e Ucraina, la Cina sta mettendo in campo una strategia che se da un lato si propone di impedire l'isolamento di Mosca, dall'altro è volta a non pregiudicare i propri rapporti economici con i paesi occidentali. Sul fronte occidentale, invece, non è affatto detto che l'Unione Europea uscirà dall'attuale crisi internazionale con un completo allineamento dei suoi paesi membri su un'unica strategia condivisa: l'approccio nazionalista che contraddistingue gran parte dei governi dei paesi dell'est Europa è senza dubbio destinato ad esercitare un importante ruolo nel condizionare gli assetti dell'Unione Europea di domani, come ci ha chiaramente insegnato in anni recenti la costituzione del *Patto di Visegrad*. E come per certi versi in queste settimane ci sta segnalando il tipo di intesa che si è creata fra Ucraina, Polonia e Ungheria nella gestione dei profughi di guerra. Senza dimenticare che nell'attuale conflitto fra Ucraina e Russia gli interessi statunitensi non combaciano esattamente con quelli dei paesi europei, sebbene l'Unione Europea fatichi non poco nell'assumere un'iniziativa politica e diplomatica davvero autonoma da Washington, e che in futuro

¹ Per restare anche soltanto nell'ambito di esempi collegati alla drammatica realtà attuale: ancora alla fine degli anni Novanta si discuteva di un possibile ingresso della Russia nella NATO; dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO si discute quanto meno dal 2008 (richiesta permanentemente *sub judice* sia rispetto al consolidamento - mai avvenuto del tutto - del processo di democratizzazione sia rispetto a una più incisiva lotta nei confronti della corruzione, solo di recente affrontata con coraggio da Zelensky, che su questo tema è arrivato a uno scontro con la Corte costituzionale ucraina); l'invio di truppe militari ucraine in Donbass per contrastare le minoranze indipendentiste russofone risale alla seconda metà del 2014, cioè a subito dopo l'elezione alla presidenza di Poroshenko; di ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea se ne parla dalla cosiddetta "rivoluzione arancione", ben prima delle cosiddette proteste di *maidan* dell'autunno 2013, seguite alla sospensione delle trattative per la firma di un Accordo di associazione per la costituzione di una zona di libero scambio fra Ucraina e Unione Europea da parte dall'allora presidente Yanukovic, fatti che portarono alla destituzione dello stesso Yanukovic. E uscendo dall'attuale scenario di guerra, da dopo l'attacco dell'11 settembre 2001, quando l'orizzonte del multilateralismo sembrava riprendere quota per contrastare il terrorismo internazionale, situazioni di conflitto e crisi si sono verificate in Afghanistan, Iraq, Georgia (Ossezia del Sud), Crimea, Cecenia, nel contesto delle cosiddette "Primavere arabe" (perciò in Libia, Egitto, Tunisia, Siria, Yemen, Algeria, Iraq, Bahrein, Giordania, Qatar, Gibuti, Somalia, Etiopia, Eritrea), in Ucraina (nel già citato Donbass), Siria (per la guerra civile seguita alla stagione delle "Primavere arabe"), nel Kazakistan e nei Balcani (che dopo la tragedia degli anni Novanta, sono recentemente tornati a uno stato di forte fibrillazione, soprattutto in Serbia e Bosnia Erzegovina). Anche soltanto questo semplice elenco (e probabilmente ci siamo anche dimenticati di menzionare qualche caso) può essere sufficiente a comprovare come la guerra in corso in Ucraina non sia altro che il "*canto del cigno*" di un multilateralismo che purtroppo non ha mai avuto modo di concretizzarsi.

l'eventuale costruzione di un sistema integrato di difesa e sicurezza europeo potrebbe prospettarsi come motivo di frizione fra Stati Uniti e Bruxelles.

In buona sostanza, non è ancora dato sapersi quale sarà la configurazione di un possibile nuovo ordine internazionale. Ma proprio per questo dobbiamo essere consapevoli di trovarci in uno stato di cose contraddistinto da elevata contingenza e assenza di conoscenza comune fra i principali attori protagonisti dello scenario internazionale. Elevata contingenza perché quanto potrà accadere domani potrebbe essere il prodotto di condizioni in gran parte sottratte alla nostra capacità previsionale - e quindi strategica - di oggi. La contingenza ci espone al caso e in assenza di un ordine internazionale, anche fondato su un equilibrio di potenza come fu quello della Guerra fredda, il caso non è solo imponderabile ma può risultare anche pericoloso. Assenza di conoscenza comune perché, a differenza del bipolarismo USA-URSS, i principali protagonisti dell'attuale scenario internazionale non sembrano ragionare allo stesso modo. Non possiamo dare per scontato che Russia e paesi occidentali condividano la stessa visione strategica di scenario, ovvero - per dirla rispetto a una caratteristica fondamentale del ragionamento strategico che ha contraddistinto le relazioni internazionali nel secondo dopoguerra - non possiamo dirci sicuri che essi condividano la stessa concezione della deterrenza, sia per quel che concerne il ricorso al nucleare sia per quanto riguarda le armi ammesse in un conflitto convenzionale (il sospetto che i russi abbiano già fatto ricorso alle cosiddette "bombe a grappolo" - bandite dalle convenzioni internazionali - ne è l'esempio più chiaro).

A differenza dell'epoca della Guerra fredda, infatti, non ci sono due schieramenti stabilmente strutturati e contrapposti, che si temono e si rispettano reciprocamente, condividendo un nucleo minimo di regole di ingaggio. Ai tempi del bipolarismo USA-URSS, il confronto fra le due superpotenze - che avveniva prevalentemente nelle cosiddette "*aree periferiche*" del mondo - era per così dire "proceduralizzato", rispondendo a regole del gioco ben precise. Tra le regole di quel *balance of power* vi era anche il fatto che eventuali conflitti dovessero restare circoscritti in realtà geografiche alla periferia dei rispettivi imperi, in modo tale da limitare le probabilità di uno scontro frontale. E anche laddove si prefigurassero situazioni di scontro frontale, come nel caso della crisi dei missili a Cuba, esse venivano gestite dalle due superpotenze mondiali nella consapevole condivisione della medesima logica di deterrenza. Sempre all'epoca della Guerra fredda, inoltre, la configurazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, rispetto ai suoi membri permanenti, rispecchiava i rapporti di forza usciti dalla seconda Guerra mondiale, trovando nel ricorso al meccanismo del diritto di veto la necessaria carta di interdizione corrispondente agli equilibri in essere. In questo momento, viceversa, non possiamo affermare con certezza che esistano condizioni simili: un vero ordine mondiale non esiste più e lo stesso assetto del Consiglio di sicurezza dell'ONU appare inadeguato alle sfide del nostro tempo. E ciò che rende assai più problematico sia individuare un possibile orizzonte di sviluppo della crisi in atto sia comprendere quali nuovi assetti internazionali potranno imporsi a seguito della guerra.

All'interno di questo quadro, occorre peraltro essere consapevoli di come gli effetti dell'isolamento della Russia a seguito delle sanzioni che le sono state imposte dai paesi del mondo occidentale siano principalmente correlati alle dinamiche dell'economia globale. Sin dal principio, infatti, l'opzione privilegiata dai paesi occidentali sia stata quella di sfidare la Russia sul terreno economico, nella convinzione che la via pacifica delle transazioni commerciali potesse avere la meglio sulla via bellica del conflitto armato. Anche perché la scelta del terreno militare avrebbe inevitabilmente comportato maggiori rischi sotto il profilo di un'escalation del conflitto che poteva facilmente sfociare in una nuova guerra mondiale (sebbene dobbiamo riconoscere che nelle ultime settimane le

probabilità di innescare di un potenziale scontro armato fra la Russia e l'alleanza dei paesi occidentali siano nonostante tutto oggettivamente cresciute). Tuttavia è necessario sottolineare come l'aumento delle pressioni sulla Russia, principalmente correlato all'applicazione di sanzioni economiche (anche se accompagnate dalla scelta di alcuni paesi occidentali di fornire armi alla resistenza ucraina), non abbia finora incontrato l'unanime condivisione della comunità internazionale degli stati.

Nel corso degli ultimi cinquanta giorni di conflitto sono stati sottoposti all'Assemblea generale dell'ONU diverse risoluzioni e ordini del giorno di condanna dell'aggressione perpetrata dalla Russia ai danni dell'Ucraina. E se andiamo a vedere come i paesi membri dell'Assemblea hanno votato ci rendiamo conto che la condivisione di una linea di condanna è assai lontana dal potersi definire "unanime". Fra coloro che su tali ordini del giorno si sono astenuti o non hanno partecipato al voto, giusto per dare un'idea della geografia del voto, vi sono molti paesi africani, che sono anche la maggioranza di coloro che hanno votato in quel modo, oltre ad alcuni paesi del Centro e Sudamerica, del Medio oriente, dell'Asia². Ed è chiaro che se taluni di essi, a cominciare dai paesi africani, hanno scelto di astenersi o non votare anche a causa della dipendenza del loro fabbisogno alimentare dalle importazioni dalla Russia, per quasi tutti si tratta principalmente di voler esprimere un giudizio critico nei confronti dell'occidente. Lo stesso giudizio che peraltro si affaccia quotidianamente nelle pagine dei giornali di larga parte di quei paesi, i cui resoconti sul fronte di guerra sono spesso assai diversi da quelli della stampa occidentale, puntando a giustificare l'aggressione russa con la repressione ucraina del Donbass ed avanzando forti rilievi critici nei confronti della NATO per aver provocato con le sue scelte l'insorgere del conflitto. Ed è questo uno dei motivi per cui è opportuno che la strategia delle *polity* democratiche, come abbiamo precedentemente detto, venga rafforzata da comportamenti coerenti, oltre che dalla necessaria resilienza, sotto il profilo del sostegno alla democrazia.

Il confronto a distanza fra democrazie e autocrazie avviene dunque all'interno di questo contesto e si presenta come dagli esiti tutt'altro che scontati. Ciò che dovrebbe indurre le *polity* democratiche alla ricerca di una maggiore coerenza nelle proprie scelte politiche fondamentali, che di fatto non vengono giudicate dai paesi non occidentali della comunità internazionale con gli stessi criteri di convenienza che siamo soliti adottare noi. Le democrazie occidentali dovrebbero inoltre avvertire, nel medio/lungo periodo, la necessità di perseguire una strategia per quanto possibile volta ad evitare ogni forma di contrapposizione frontale: una strategia - per così dire - "*a tutto campo*", cioè in grado di tenere più aperti i giochi e di adattarsi alle situazioni del caso, non solo al fine di costruire un più solido e coeso schieramento nel campo democratico (*supporting democracy*), ma anche per guadagnare una maggiore legittimazione politica e morale nei confronti dei paesi i cui regimi si trovano ancora in condizioni di transizione. Il confronto a distanza fra democrazie e autocrazie che si inaugura con la guerra in Ucraina ha le caratteristiche di una lunga battaglia di posizione, rispetto alla quale la conquista di nuovi paesi agli ideali della liberaldemocrazia richiede

² A titolo puramente esemplificativo, l'ordine del giorno votato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 marzo scorso, che aveva per oggetto la condanna dell'invasione russa dell'Ucraina, ha fatto registrare l'astensione di Algeria, Angola, Armenia, Bangladesh, Bolivia, Burundi, Central African Republic, China, Congo, Cuba, El Salvador, Equatorial Guinea, India, Iran, Iraq, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Laos, Madagascar, Mali, Mongolia, Mozambique, Namibia, Nicaragua, Pakistan, Senegal, South Africa, South Sudan, Sri Lanka, Sudan, Tajikistan, Tanzania, Uganda, Vietnam, Zimbabwe, mentre non hanno partecipato al voto Azerbaijan, Burkina Faso, Cameroon, Ethiopia, Eswatini, Guinea, Guinea-Bissau, Morocco, Togo, Turkmenistan, Uzbekistan, Venezuela. È chiaro che la maggioranza dei paesi che siedono nell'Assemblea, pari in questo caso al 73,06% degli aventi diritto, si è espressa a favore della risoluzione, mentre soltanto il 24,31% si è astenuto o non ha partecipato al voto. Però è altrettanto evidente come in termini geopolitici si evidenzia una frattura piuttosto netta fra Europa, Nord e Sud America, Oceania (ovvero i paesi aderenti al *Commonwealth*) da una parte e Africa ed EurAsia dall'altra. E di questa frattura occorre essere consapevoli.

determinazione, lungimiranza e una certa dose di resilienza. Se l'esportazione della democrazia sulla punta delle baionette non rappresentò una strategia efficace all'epoca della seconda guerra del Golfo e della lotta al terrorismo internazionale, a maggior ragione non può esserlo nella situazione attuale.

Perciò, se dal punto di vista strategico la prospettiva dei riformisti non può che considerarsi chiara, rispetto a un'inequivocabile scelta di fondo a sostegno e difesa della democrazia e delle sue istituzioni, ciò che al momento - e non si sa ancora fino a quando - non è ancora abbastanza chiaro è in quale scenario tale strategia potrà essere perseguita. Ed è proprio per questo che la questione della sicurezza deve considerarsi prioritaria, come sottolineato anche da Enrico Morando nell'ultima riunione della Presidenza nazionale di Libertà eguale. Di conseguenza, l'impegno sulle spese militari, che in ambito NATO rispetto al raggiungimento del 2% di incidenza sul PIL risale ormai al 2014, va inteso come un primo passo indispensabile. Almeno rispetto a due obiettivi di fondo: in primo luogo, il rafforzamento del dispositivo di difesa NATO; e in secondo luogo, l'avvio di un percorso che porti in tempi ragionevoli alla costruzione di un sistema integrato di difesa dell'Unione Europea. Laddove questo secondo obiettivo implicherà nel medio/lungo periodo qualcosa di più della costruzione di un contingente interforze di pronto intervento di cinquemila unità, comportando necessariamente un investimento di risorse continue e crescenti. Non dobbiamo peraltro dimenticare che la soglia del 2% sul PIL riguarda esclusivamente il programma di consolidamento dell'attuale dispositivo di difesa sotto l'ombrello della NATO. Occorre quindi inquadrare la discussione sulla priorità della sicurezza in una più chiara e determinata strategia politica, volta a identificare fin da subito i passi da compiere concretamente per approdare a un sistema integrato di difesa europeo, individuando anche le condizioni che dovranno favorirne l'interazione cooperativa con l'Alleanza atlantica, dal punto di vista sia delle relative funzioni sia della linea di comando.

È inoltre evidente come un maggiore impegno di spesa per la difesa sia destinato ad avere ripercussioni sullo scenario politico italiano. Non penso soltanto alle posizioni ispirate al pacifismo assoluto o all'irenismo pacifista che ha spesso contraddistinto ampi settori dei nostri partiti, anche quando avevano responsabilità di governo. Intendo piuttosto riferirmi a quei soggetti politici e settori dell'opinione pubblica che in modo più o meno strumentale si appellano sistematicamente alle ragioni di un indistinto pacifismo, prendendo mosse da un retropensiero fortemente critico nei confronti della democrazia liberale e delle sue istituzioni, che non intendono come una caratteristica fondamentale della nostra forma di convivenza civile e che, di conseguenza, non avvertono nemmeno il bisogno di difendere come un valore fondamentale e irrinunciabile. Un atteggiamento che trova abitualmente riscontro in un manifesto "antiamericanismo", che saldandosi con alcuni tratti di una cultura tipicamente antimoderna e anticapitalistica, rintraccia nel nostro paese la sua più coerente espressione in un congenito infantilismo della sinistra radicale, così come di parte della destra sovranista. Ma ciò che è più grave, è che si tratta di posizioni politiche che mettono in discussione gli ancoraggi fondamentali della nostra collocazione internazionale, dall'appartenenza all'alleanza atlantica all'integrazione europea. Due aspetti costitutivi del nostro compromesso democratico che in molte forze politiche faticano ad essere dati per acquisiti e che per ciò stesso diventano oggetto di contesa, influenzando profondamente le caratteristiche di parte dell'offerta politica. Come stanno a dimostrare certe valutazioni anche di recente espresse non soltanto da partiti di centro-destra (Orban, Le Pen, e fino all'altro ieri anche Putin, considerati interlocutori nella costruzione di un possibile futuro orizzonte comune), ma anche da alcuni partiti e movimenti del centro-sinistra o del cosiddetto "campo largo", cioè quello che dovrebbe essere il terreno privilegiato dell'iniziativa del PD nella costruzione di una credibile alleanza per il governo.

Queste ultime considerazioni mi portano ad affrontare la seconda dimensione su cui agiranno le conseguenze della crisi internazionale, cioè la dimensione *economica*. Sotto questo punto di vista, due sono gli effetti più immediati della situazione che si è determinata a seguito della guerra. Il primo riguarda le condizioni di forte dipendenza energetica dall'esterno che caratterizza i paesi dell'Unione Europea, e ancor più di altri l'Italia, che insieme alla Germania è anche il paese più esposto alle forniture provenienti dalla Russia. Il secondo concerne le conseguenze dell'attuale congiuntura economica sull'implementazione del PNRR, rispetto agli obiettivi fondamentali della transizione digitale e della transizione ecologica, così come in rapporto alla gestione efficiente ed efficace delle risorse complessivamente assegnate alle diverse linee di intervento del Piano. Nello specifico, il problema della dipendenza energetica deve essere quanto prima fronteggiato in una dimensione comunitaria. Condivido, in questo senso, la proposta avanzata da Enrico Morando nell'ultima Presidenza nazionale di Libertà eguale per l'avvio di un programma simile per investimenti e impostazione a *Next Generation EU*. E aggiungo che tale programma dovrebbe incorporare gli obiettivi della transizione ecologica che ci eravamo già dati nell'ambito dei Piani nazionali di ripresa e resilienza e della stessa piattaforma *Next Generation UE*. Occorre perciò definire una vera e propria “*road map*”, attraverso la quale determinare le condizioni di sostenibilità economica che nel medio periodo consentano ai paesi membri dell'Unione Europea, da un lato, di recuperare maggiore autonomia energetica e, dall'altro, di procedere in direzione di soluzioni compatibili con un più contenuto impatto ambientale. Anche perché altrimenti l'idea di un'Europa “*green*” che ci ha accompagnati nel corso degli ultimi anni risulterebbe una mera enunciazione di principio, dovendosi scontrare con la dura realtà di un obbligato ritorno a fonti energetiche più tradizionali (come il carbone), che peraltro alcuni paesi (per esempio, la Germania) avevano già annunciato di poter abbandonare solo in maniera graduale e nel corso del tempo. Tuttavia deve essere chiaro che l'integrazione fra autonomia energetica e transizione ecologica metterà alla prova la stessa tenuta nel quadro di una politica comune dell'Unione Europea. Come sta già chiaramente a dimostrare la discussione sull'introduzione di un tetto al prezzo del gas, che per interessi vede fin d'ora contrari l'Olanda e altri paesi europei.

Vi è poi il problema delle conseguenze della congiuntura economica sull'implementazione del PNRR, che rischia di risultare assai difficile dal punto di vista sia della gestione contabile delle risorse sia dell'efficace realizzazione degli obiettivi fondamentali, concernenti anzitutto - come si è detto - la transizione ecologica e la transizione digitale. Se infatti è vero che non siamo ancora nello scenario di un'economia di guerra, è altrettanto vero che siamo in una situazione già caratterizzata dal ritorno dell'inflazione, soprattutto a seguito dell'aumento dei costi relativi al trasporto delle merci e dei prezzi delle materie prime, mentre a breve lo sarà anche rispetto ai beni di consumo, specie della filiera alimentare, così come delle altre filiere produttive dipendenti dall'Ucraina. Inoltre, le prospettive di crescita per gli anni a venire si sono già ridimensionate, lasciando fin d'ora prevedere una contrazione della percentuale di crescita del PIL rispetto alle previsioni anche solo di qualche mese fa. E tutto ciò profila all'orizzonte un rischio di stagflazione, che dopo la Grande recessione degli anni scorsi, dalla quale l'Italia ancora nel 2019 non era uscita, e la pandemia degli ultimi due anni non costituisce di certo uno scenario favorevole. Per di più, in presenza di una maggiore incidenza del debito pubblico sul PIL ereditata dalla emergenza sanitaria. Gestire il PNRR in queste condizioni sarà perciò molto complicato. Perché l'inflazione, alimentata dall'aumento del costo delle fonti energetiche (oltre che dall'eventuale embargo europeo sulle forniture russe) e dei prezzi delle materie prime provenienti dall'Ucraina, eroderà il potere di acquisto delle retribuzioni e ciò colpirà principalmente i soggetti con i redditi più bassi, insieme al rischio di perdita di posti di lavoro conseguente alla diminuzione dell'occupazione nei settori industriali energivori. È perciò

assai probabile che la congiuntura economica negativa che si sta profilando all'orizzonte imponga una maggiore spesa pubblica per politiche a sostegno di famiglie e imprese, e questa necessaria distrazione di risorse non potrà che incidere direttamente sul bilancio dello stato e indirettamente sul PNRR. Non dobbiamo infatti dimenticare che molte linee di intervento del Piano prevedono, oltre all'impiego dei finanziamenti provenienti dall'Europa, il contributo aggiuntivo di stanziamenti derivanti dal nostro bilancio, che in queste condizioni potrebbero venir meno oppure essere significativamente ridimensionate. Altre conseguenze, sempre in ambito PNRR, si avranno inevitabilmente su obiettivi e scadenze inerenti sia la transizione ecologica sia la transizione digitale. Con la prima che, come si è già detto, sarà costretta a scontare un rallentamento, a maggior ragione se gli stati membri dell'UE vorranno inaugurare una strategia in grado di conciliare autonomia energetica e sostenibilità ambientale, e la seconda che, a causa della crisi internazionale, imporrà più consistenti investimenti nel campo della *cybersecurity*, terreno sempre più decisivo e strategico per la difesa degli interessi nazionali.

Al di là delle battute (più o meno felici) sulla scelta fra libertà e risparmio energetico (e certamente quella di Draghi sui condizionatori non è fra le più indovinate!), già a partire dall'estate si prospetta una situazione sul piano economico e sociale assai critica, che potrebbe anche vanificare la tensione emotiva ed ideale che in queste settimane ha indotto gran parte del nostro paese a condividere la battaglia del popolo ucraino contro l'invasione russa. E qualora l'Unione Europea dovesse decidere a favore di un embargo nei confronti del gas proveniente dalla Russia questa situazione potrebbe diventare ancora più ingovernabile. L'impegno dei riformisti deve pertanto essere rivolto a mantenere uno stretto controllo sull'impiego delle risorse disponibili nel rispondere alle priorità e alle urgenze definite in chiave di programmazione economica, dal PNRR al nuovo DEF e soprattutto in vista della prossima Legge di Bilancio, al fine di evitare che la richiesta di uno scostamento di bilancio, già avanzata da più partiti per fronteggiare l'attuale congiuntura negativa, non diventi occasione per un'irresponsabile e pericoloso allontanamento dai più generali obiettivi strategici della ripresa e della crescita, indispensabili anche per la realizzazione di un'efficace politica di lotta alle nuove povertà e alle disuguaglianze.

Arriviamo infine ad affrontare la terza dimensione su cui agiranno le conseguenze della crisi internazionale, cioè la dimensione propriamente *politica*. Ed è qui che la guerra in corso fra Ucraina e Russia assume il segno, non soltanto sul piano simbolico, di quel confronto a distanza fra democrazie e autocrazie di cui abbiamo già parlato e che come si è detto contraddistinguerà sul piano internazionale gli anni a venire. Un confronto che tuttavia investe anche la dimensione interna delle *polity* democratiche, per via della perdurante crisi nella democrazia che in anni recenti si è manifestata nei principali paesi occidentali, attraverso movimenti populistici, sovranisti, suprematisti e, più in generale, spinte anti-sistema protagoniste di una critica radicale nei confronti delle istituzioni fondamentali della democrazia rappresentativa e di quell'insieme di diritti e tutele costituzionali che ne fondano il pilastro liberale. Così, se il Novecento era stato il secolo delle ondate di democratizzazione, dagli inizi del XXI secolo, quanto meno a partire dal 2005 (stando ai dati di *Freedom House*), si sta viceversa assistendo sia al ritorno delle autocrazie che al rallentamento dei processi di transizione verso la democrazia.

La situazione ucraina, in tutta la sua drammaticità, è in questo senso paradigmatica. Una democrazia ancora molto fragile, protagonista di una transizione fino a ieri non del tutto compiuta (diversamente non si sarebbe portata appresso il conflitto con le minoranze russofone del Donbass dal 2014), aggredita da un'autocrazia che già da molto tempo, quanto meno dal secondo mandato di Putin, ha rinunciato a un approdo democratico e che a livello internazionale ha ormai preso

l'abitudine di intervenire in tutti gli scenari - dalla Siria alla Crimea (pensiamo all'Ossezia del Sud), dalla Cecenia al Kazakistan - in cui possa fornire sostegno a dittatori o alimentare situazioni di crisi congeniali ai propri interessi strategici. È del resto innegabile che in epoca recente, quanto meno nell'ultimo scorcio di questo nuovo secolo, le autocrazie si siano mobilitate a sostegno dei regimi a loro affini o prossimi a una svolta autoritaria più di quanto abbiano fatto le democrazie nel sostenere le transazioni democratiche. Un dato che con il declino del *"leviatano liberale"*, come Ikenberry ha definito il tentativo degli USA di costruire un nuovo ordine globale dopo la fine della Guerra Fredda e gli attentati dell'11 settembre 2001, è diventato ancor più evidente.

In questo scenario, nel quale le *polity* democratiche occidentali sperimentano una crisi di legittimazione mai conosciuta nel recente passato post-bellico, si collocano anche le prossime elezioni del Presidente francese, dove l'inedita possibilità di una vittoria della Le Pen rappresenterebbe un duro colpo per il futuro dell'Europa. *[La riconferma di Macron nella corsa per l'Eliseo, risultato che non era noto nel momento in cui ho tenuto questa relazione, ha fortunatamente scongiurato questo rischio, anche se commetteremmo un errore nel credere che la stagione del populismo e dei nazionalismo sia definitivamente tramontata ... purtroppo - e ciò vale soprattutto per l'Europa - le cose non stanno così. Negli anni a venire dovremo nostro malgrado convivere ancora con la spinta anti-sistema di questi movimenti politici.]*

E anche l'Italia, sotto questo profilo, resta particolarmente esposta a un ritorno di fiamma della prospettiva sovranista. In primo luogo, per il concreto pericolo della vittoria di un centro-destra trainato da Fratelli d'Italia e dalla leadership di Giorgia Meloni alle prossime elezioni politiche (parlo di un "pericolo" e non di una realtà, perché credo che la situazione determinata dalla crisi internazionale e dalle sue ripercussioni a livello europeo, potrebbe anche giocare a sfavore di un centro-destra le cui evidenti contraddizioni sono sotto gli occhi di tutti, per cui non è affatto detto che l'alleanza fra Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia giunga indenne al traguardo delle elezioni, così come è assai probabile che anche vincendo nelle urne questa alleanza fatichi nell'assicurare al paese un governo stabile e duraturo). In secondo luogo, per le divisioni che continuano a manifestarsi nel cosiddetto *"campo largo"* del centro-sinistra, con il Movimento 5 Stelle verso il quale Letta sembra tuttora intenzionato ad accreditare l'ipotesi di un'alleanza strategica, nonostante sia ormai chiaro che difficilmente il partito di Grillo potrebbe rappresentare un alleato forte e affidabile per un'eventuale coalizione di centro-sinistra candidata alla guida del paese. Peraltro, lo scenario in cui oggi si trova costretto a operare il governo Draghi è assai diverso da quello che contraddistinse il suo insediamento a Palazzo Chigi. Gestire un paese economicamente fragile oltre che esposto alle conseguenze della guerra, con all'orizzonte il rischio di una stagflazione, non è come gestirne in condizioni di pace la ripresa post-pandemia, avendo semplicemente da spendere le risorse del PNRR. Inoltre, nel governo Draghi oggi non mancano divisioni su temi di straordinaria importanza, quali la delega fiscale, l'aumento delle spese militari, al riforma della giustizia, per citare tre priorità della sua agenda politica, così come non mancano tensioni sul fronte delle nomine pubbliche, che da sempre rappresentano un decisivo banco di prova per la tenuta di un esecutivo.

Ed è proprio qui che la strada dei riformisti si prospetta in salita, senza che vi siano soluzioni facili a portata di mano. È però vero che proprio in circostanze come questa situazione i riformisti sono chiamati a un'iniziativa politica: ce ne sono infatti tutte le condizioni. Occorre anzitutto tenere presente che in questo frangente il tempo delle scelte e delle responsabilità deve coniugarsi con un rilancio di tematiche di interesse per la vita quotidiana dei cittadini. Di qui a qualche mese, sicuramente già prima delle elezioni politiche, gli echi della guerra cesseranno di assicurare quella tensione ideale ed emotiva che potrebbe viceversa essere necessario mantenere alta in una stagione

di sacrifici. Si dovrà tornare ad affrontare i principali nodi economici e sociali di un paese - come il nostro - fortemente indebitato e a rischio mai finora scongiurato di declino. E sarà necessario portare il confronto politico-elettorale sul terreno di una scelta di campo, che da un lato riguarderà la dimensione internazionale (alleanza atlantica e integrazione europea), mentre dall'altro sarà incentrata sulla ripresa economica, a partire dalle risorse del PNRR e senza perdere di vista l'obiettivo essenziale di una progressiva riduzione del debito pubblico. Una prospettiva che dovremo sottoporre con la necessaria chiarezza agli elettori. Facendo ben comprendere come proprio la scelta di campo occidentale ed europea rappresenti per noi l'unica opportunità concreta per rimettere in carreggiata il paese e per assicurarsi le condizioni necessarie per migliorare le aspettative di tutti, compresi i soggetti più fragili e coloro che negli ultimi decenni hanno pagato i costi più elevati della globalizzazione, e che proprio per questo negli anni a venire non dovranno essere dimenticati. Dovremo infine incorniciare il confronto politico con avversari e alleati entro la visione futura del paese sulla quale intendiamo costruire il consenso necessario per governare. Non è detto che ci riusciremo. Ma l'esempio che in queste settimane ci è venuto dalla Francia e dalla fase finale della campagna elettorale di un leader intelligente e preparato, anche se ben poco simpatico e familiare ai francesi come Macron, può rappresentare ai nostri occhi qualcosa di più di una semplice speranza. *[la vittoria di Macron alle elezioni presidenziali francesi di domenica scorsa, che come ho già detto si è concretizzata in un momento successivo a questa relazione, assume chiaramente una valenza quanto meno emblematica, circa la possibilità che una prospettiva riformista, ispirata ai valori liberali delle società occidentali, fedele all'alleanza atlantica e convinta dell'importanza del futuro di un'Europa unita abbia ancora importanti carte da giocare: nel caso di Macron, il coraggio di aver condotto fino in fondo una battaglia politica coerente con questi riferimenti è stato premiato da un successo che, in un momento caratterizzato dalla presenza di forti movimenti populistici, sovranisti e suprematisti nelle principali democrazie occidentali, dall'euroscetticismo incarnato dalla Brexit, dalla pandemia e dalla guerra nel cuore dell'Europa non può che assumere una portata davvero storica. Un significato simile, anche se possiamo erroneamente essere propensi ad attribuirgli un'importanza minore, assume anche la vittoria nelle recenti elezioni politiche in Slovenia del leader liberale ecologista Robert Golob, con il suo nuovo partito Movimento e Libertà. Golob è riuscito a sconfiggere il premier uscente Janez Jansa e la sua linea sovranista-nazionalista, in una competizione elettorale che è stata la più partecipata dal 2000, con il 70% di elettori che si sono recati alle urne. Movimento e Libertà ha conquistato 41 seggi (con il 34,5% dei voti), sfiorando la maggioranza assoluta del Parlamento sloveno, e si appresta ora a formare un nuovo governo di centro-sinistra, con il concorso dei Socialdemocratici (7 seggi), su una linea europeista e liberal-riformista ... forse, quindi, "c'è ancora tempo per tutto"!].*